



La bimba di 6 mesi e il padre
massacrati dai killer mafiosi
Lo scenario di una guerra
per bande senza quartiere

Scontro feroce per decidere
il nuovo capocosa della zona
Sulla città terrorizzata
si stringe la morsa dell'omertà

Ammazzata dalla piovra che strangola Taranto

Nessuna traccia del killer che mercoledì sera, a Taranto, hanno ucciso la bambina di sei mesi, Valentina Guarino, e suo padre Cosimo, di 38 anni. Per gli investigatori neppure un indizio. La guerra tra le cosche mafiose terrorizza la gente. La polizia è stata avvertita della strage con oltre venti minuti di ritardo. Accertato soltanto che l'uomo apparteneva al clan dei fratelli Moleto, da tempo impegnati in una lotta fratricida.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

TARANTO. Uccisi mentre i passanti cercano riparo nei portoni, e si spengono le luci dietro le persiane delle finestre. I killer sparano a Cosimo Guarino, uomo di cosca nemica, e poi fanno saltare la testa a sua figlia Valentina, di sei mesi. Ma nessuno vede, nessuno sente. La polizia racconta di essere stata avvertita, mercoledì sera, solo verso le 19,30: almeno venti minuti dopo la strage. I killer sono scappati indisturbati dalla loro mattanza, coperti, protetti dall'omertà dei protetti. Sono spariti nelle vie della città, dove altri misurabili assassini sciamano liberi e minacciosi, pronti a combattere una lunga guerra per conquistare il controllo delle attività illegali di questa zona della Puglia. Che dopo la morte di Antonio Moleto, detto il «messicano», non ha più un vero

capo conosciuto: prima alleato di Cuiotolo, poi fondatore della «Nuova camorra pugliese». Ma nella sua villa blindata, andavano spesso a cena anche potenti esponenti della «ndrangheta». Facevano affari. Come con i Palomara di Africo Nuovo, alleati della spietata «ndrina dei Morabito: insieme ad alcuni suoi uomini erano titolari di una ditta, la Cadauno, che forniva frutta alla «Mongolfiera», il più grosso imperpetratore del meridione, di proprietà della Cuiotolo.

Quando il «messicano» è stato ammazzato, c'è come stato un vuoto di potere. Il suo clan, che oggi fa riferimento a Salvatore De Vitis, ha dovuto subire gli attacchi dei clan appartenenti agli altri tre fratelli.

Morti ammazzati, vendette trasversali, auto-bombe, gambizzazioni. L'agguato di mercoledì sera. È una guerra grossa per un botino grosso. C'è da controllare il traffico della droga e del contrabbando. Le estorsioni rendono moltissimo. E poi c'è la possibilità di rosciare le industrie. L'iva, l'ex Italsider, la più grossa acciaieria d'Europa, dopo le denunce dell'Antimafia e dopo l'assassinio del capo dei vigilanti, si accorse che alcune delle imprese a cui faceva riferimento erano a rischio. Con

oltre trenta, sospese i contratti. Una, l'Italferrosud, apparteneva a un cognato del «messicano».

Sotto la pressione della malavita organizzata, Taranto rappresenta, nell'intera Puglia, un'autentica città di frontiera. Qui, dove è ancora vacante il posto di comando della malavita, la mafia che già stritolava e spremere l'economia della Basilicata, di Lecce, di Brindisi, non sa ancora con precisione quale ruolo può ricoprire. E così ci sono bande che guerreggiano, e industriali e commercianti che vivono nel terrore. Alcuni di loro, i più facoltosi, hanno assunto sceriffi. Chiedono protezione: hanno paura. Questa è una città dove è legittimo aver paura. Un anno fa, il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, scese qua giù a inaugurare un nuovo nucleo anticrimine. Settantasei agenti specializzati che dovevano combattere le cosche. Le hanno combinate e hanno perse. Ora, i sicari delle cosche in guerra, tendono un agguato alle sette di sera, fanno saltare la testa a una bimba di sei mesi e fanno seccare il suo papà. E per gli investigatori della polizia non c'è nemmeno un indizio. Niente. Troppa paura. Troppo forti queste bande di killer impazziti.

Vendetta o caso È la strage degli innocenti

ROMA. Sparano all'impazzata, bambino in fin di vita. Così titolava un quotidiano del 5 maggio '85. Quel bambino di Reggio Calabria, Gian Luca Caronico, 10 anni, si trovò casualmente al centro di una sparatoria nata «per futuri motivi». Gian Luca fu colpito in piena fronte da un proiettile. Il 4 maggio di cinque anni fa è una specie di data-spartiacque. Prima gli «innocenti» venivano risparmiati; negli ultimi anni, uccidono sempre più spesso. Muoiono per caso, per vendetta trasversale (un «monito» ai parenti) o diretta (a 11 anni, in alcune città d'Italia, si è già «dell'inquinato», con tutti i rischi che l'esserlo comporta), per un equivoco.

Locri, 8 aprile '89. Un'esplosione spietata. Pietro Lombardo ha 16 anni e da una mano nella boutique di famiglia. Alla chiusura del negozio salta sul motorino, per andare ad un appuntamento. Gli sparano cinque colpi, tutti mortali. Salerno, 24 aprile '89. Soltanto cinque anni, e la fortuna di trovarsi in macchina con suo zio. Una «renault 19» affianca la «sua» sulla quale si trova Giuseppe Pannone, 32 anni, affiliato al clan di Raffaele Cutolo. I killer sono quattro, sparano 15 colpi. Un proiettile raggiunge alla testa la piccola Carmela.

Palermo, 7 ottobre '88. Claudio Domino, 11 anni, muore nella borgata San Lorenzo. Il killer ha sparato un solo colpo, con una pistola calibro 7,65. Un atto di intimidazione verso i commercianti palermitani. Antonio Domino, 36 anni, padre di Claudio, possiede quattro negozi in città. Lamezia Terme, 19 dicembre '86. Un bambino di 4 anni, Antonio De Fazio, viene ucciso con un colpo di pistola, mentre si trova in casa. I killer, secondo i genitori di Antonio, avrebbero fatto fuoco dall'esterno dell'abitazione. Palermo (Trapani), 28 febbraio '88. Un colpo in bocca per Rosario Cusumano, 16 anni, garzone di panificio. È ucciso di casa all'alba, la solita strage, immersa in una luce incerta. I killer sbucano dalla boscaglia, hanno un fucile a canne mozzate, sparano più volte.

Taranto, 21 dicembre '89. I killer volevano uccidere suo fratello, Domenico Covello, 14 anni, viene trucidato nel cortile di casa sua, mentre rientra con il motorino. Due colpi di fucile a canne mozzate per un equivoco. Catagnone, 11 gennaio '89. Giuseppe Aiello, 12 anni, era un «testimone scomodo». Aveva visto gli assassini del suo «datore di lavoro», un pastore di 37 anni. Lo ammazzarono con due colpi di pistola, al torace e alla schiena. Napoli, 19 maggio '90. I killer fanno irruzione nell'appartamento e cominciano a sparare all'impazzata. Muore Genaro Pandolfi, un venditore ambulante di 30 anni, ma anche suo figlio Nunzio, 21 mesi appena, che si trovava «sulla traiettoria del tiro». Palermo (Catanzaro), 7 settembre '90. Nove anni, Elisabetta Gagliardi viene uccisa nell'orto di casa. Due colpi di pistola alla tempia. I killer avevano pochi minuti prima ammazzato sua madre e ferito suo padre.

Palermo Operaio muore carbonizzato

PALERMO. Tragica fine di un operaio al Cantiere navale di Palermo. Filippo Innalmi, 42 anni, di Monreale, è morto carbonizzato dopo essere stato avvolto dalle fiamme sviluppatesi nella doppia stiva di una nave in costruzione. Filippo Innalmi lavorava come saldatore. Un'inchiesta è stata aperta per accertare le cause dell'infornatura sul lavoro. Gli operai del Cantiere hanno sospeso il lavoro in segno di protesta.

In seguito all'incidente mortale i sindacati Cgil, Cisl e Uil, Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto che la magistratura faccia presto luce su questo gravissimo episodio e che si riapra un grande confronto sulle condizioni di sicurezza nel lavoro al Cantiere navale di Palermo e in tutti i luoghi di lavoro. Secondo i sindacati, infatti, la sorte di Filippo Innalmi è da far risalire alle condizioni di lavoro in cui sono costretti gli operai del Cantiere insicurezza e livelli salariali inadeguati a prevenzione e di sicurezza a bordo delle navi.

Milano Udienza sospesa per sporcizia

MILANO. Udienza sospesa per sporcizia. È accaduto al palazzo di giustizia di Milano, dove ieri mattina il pubblico ministero Armando Spataro, entrato nell'aula dell'ottava sezione del tribunale penale, si è trovato di fronte ad un penoso stato di abbandono del locale: cestini dei rifiuti traboccanti, polvere, mozziconi di sigarette per terra.

«Mentre in altra parte del palazzo — ha osservato Spataro — si sta lucidando tutto in vista della cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario in programma domani mattina (oggi ndr), si lasciano nel più totale abbandono i locali in cui si amministra la giustizia». Il magistrato ha chiesto che l'udienza venisse sospesa per ripulire l'aula.

Il presidente Alfonso Marra, ha accolto l'istanza e ha fatto chiamare il personale delle pulizie per restituire decoro all'aula. I processi in programma sono cominciati con un'ora e mezza di ritardo rispetto all'ora prevista.

Calabria, dietro l'agguato di Bovalino il racket delle macellerie

Giuseppe, 4 anni, ha i femori spezzati Il «vero» bersaglio era lo zio

Migliorano lentamente le condizioni di Giuseppe Marzano, il bimbo di 4 anni colpito (insieme al padre) da due spietati killer che lo hanno ferito all'inguine e gli hanno spezzato i femori. La tempesta di lupara contro Giuseppe per aprirsi un varco verso lo zio, obiettivo del raid. Arrestati due giovani di 24 e 25 anni. L'agguato nell'ambito del racket delle carni e della macellazione.

ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). Se non vi saranno complicazioni, i medici del reparto rianimazione dell'ospedale di Locri nella tarda mattinata di oggi scioglieranno la prognosi su Giuseppe Marzano, 4 anni, ridotto in fin di vita a fucilate. Giuseppe, un bambino vispo, con i capelli scuri e due grandi occhi di carbone, era accanto al padre durante il raid mafioso che lo ha ferito entrambi gravemente. I killer, questa la ricostruzione più probabile, gli hanno sparato addosso per farsi strada: due pallettoni di lupara, anziché perché tempo a chiedersi di scarsi per farti passare.

Ora Giuseppe è rannicchiato in uno dei lettini di rianimazione. Non può muoversi perché i pallettoni gli hanno spap-

olato i femori delle gambe. «Se tutto va bene» dice il medico che lo sta seguendo — domani (oggi per chi legge, ndr) lo trasferiranno nel reparto ortopedia. Lì c'è anche suo padre. Ma il bimbo ha rischiato molto di più. Lo shock stava per ucciderlo. È stato portato d'urgenza in sala di rianimazione per una grave insufficienza cardiocircolatoria. Si conferma — è stato in pericolo di vita».

Giuseppe era con i suoi genitori e lo zio Antonio accanto al camino della casa di Bosco Sant'Apollino, una frazione di Bovalino lungo la strada che s'interpica verso San Lucia, quando mercoledì sera s'è sentito lo stridio delle gomme di una macchina arrivata a gran velocità. Il padre di Giuseppe, Nicola, che ha precedenti penali per detenzione abusiva di armi e fa l'elettricista, s'è alzato al scatto ed ha aperto la porta per vedere cosa stesse accadendo. Giuseppe gli ha trotterellato dietro. Intanto, Antonio Marzano, vero obiettivo della spedizione omicida, era fuggito verso le stanze interne per armarsi di fucile. Padre e figlio, aperta la porta, si sono trovati davanti le canne delle lupare. I killer, per aprirsi un varco verso l'interno della stanza e per non compromettere l'effetto sorpresa perdendo attimi preziosi, hanno cominciato a sparare all'impazzata sui due «ostacoli» imprevedibili. Evidentemente speravano che fosse Antonio Marzano ad apparire sull'uscio di casa. Costato che la vittima prediletta non c'era, forse impauriti per una possibile risposta appena cessato l'effetto irruzione, hanno fatto dietro front e sono spariti.

tuto procuratore della Repubblica di Locri, Ezio Arcadi, accusa di triplice tentativo omicida Domenico Rinaldo, 24 anni, e Bruno Crisafi, 25. Sarebbero stati loro due a sparare contro Giuseppe. L'agguato sarebbe maturato nell'ambito del racket delle carni. Antonio Marzano, macellaio, sarebbe spietata concorrenza con i parenti di Domenico Rinaldo, anche loro con interessi nel settore della macellazione e della vendita degli animali. Lo stemino dell'avversario avrebbe attribuito ai vincitori il monopolio commerciale della zona. Già nel luglio scorso era scattato un agguato per uccidere Antonio Marzano. I killer hanno tentato di sorprenderlo in aperta campagna, ma a morire sotto i colpi del commando, in quell'occasione, toccò ad un amico di Marzano.